

Rivista quadrimestrale di divulgazione storica

e-Storia



Anno X – Numero 2– Giugno 2020

Rivista distribuita gratuitamente tramite e-mail a coloro che la richiedono a redazione@e-storia.it indirizzo cui si possono inviare anche commenti, considerazioni, suggerimenti, proposte. La rivista può essere letta anche da www.e-storia.it

Indice

G.L. Presentazione

Storia contemporanea

Africa: l'attuazione dei colonialismi europei (parte I) **Eva Serena Stanchina**

Tempesta di fuoco **Mauro Lanzi**

Breve storia dell'immigrazione – parte II **Silvano Zanetti**

La Repubblica dei partiti e i suoi nemici **Guglielmo Lozio**

Kennedy politica interna e internazionale **Stefano Zappa**

Storia Medievale

Il regno di Sion **Michele Mannarini**

Le idee

Comunismo=Nazismo? **Antonio Beninati**

Direttore responsabile: Paolo Ardizzone

Comitato di redazione: Guglielmo Lozio Roberta Fossati Michele Mannarini

Consulente tecnico: Massimo Goldaniga

Copyright © 2011 e-storia Periodico Quadrimestrale reg.Trib.Milano n°281 24/05/2011



G.L.

PRESENTAZIONE

Cari lettori,

La rivista si apre con un articolo di **Eva Serena Stanchina** che si rifà al numero 3 di "e-storia" 2019 dal titolo "Dal colonialismo informale allo scramble di fine Ottocento". In questo numero ci illustra il colonialismo degli Stati europei, in particolare francese e inglese, nell'Africa dell'Ottocento e del Novecento. Seguiranno altri articoli che ci renderanno edotti del fenomeno che ha interessato altri Stati e che ha segnato quell'epoca.

Segue un articolo di **Mauro Lauzi** sui bombardamenti alleati in Europa durante la seconda guerra mondiale.

Per quanto riguarda gli altri articoli presentati in questo numero, abbiamo la seconda parte dello scritto sull'immigrazione di **Silvano Zanetti**, che proseguirà nei prossimi numeri, mentre **Guglielmo Lozio** si sofferma sull'anti-antifascismo.

Stefano Zappa ci presenta aspetti della politica kennediana.

Per la Storia Medievale, **Michele Mannarini** ci illustra alcuni conflitti religiosi nel Cinquecento.

Per la sezione "**Le idee**" abbiamo le interessanti considerazioni di **Antonio Beninati** sulla risoluzione del Parlamento europeo circa la equiparazione fra comunismo e nazismo.

Buona lettura



Storia contemporanea

Eva Serena Stanchina

AFRICA:

L'ATTUAZIONE DEI COLONIALISMI EUROPEI (parte prima)

Il Congresso di Berlino

La spartizione del continente africano tra le potenze europee, in seguito alla Conferenza di Berlino (1884-'85), ha luogo nell'ultimo ventennio dell'Ottocento ma l'effettiva occupazione si svolge in molti casi attraverso guerre prolungate che si concludono alla vigilia del primo conflitto mondiale. Terminata la fase di conquista, la carta geopolitica coloniale muta ulteriormente nel primo dopoguerra con il trattato di Versailles, quando tra le potenze vincitrici avviene la distribuzione delle colonie tedesche (Togo, Camerun, Tanganika, Rwanda e Burundi, Africa del sud-ovest o Namibia), come mandati della Società delle Nazioni. La conquista italiana dell'Etiopia nel 1936, anacronistica rispetto al contesto storico e temporale generale, è più un'anticipazione dell'imminente seconda guerra mondiale, che uno strascico delle imprese coloniali.

Caratteristiche del colonialismo formale

Il colonialismo **formale** è la conquista *riconosciuta* dalla Conferenza di Berlino. Implica l'occupazione militare, l'insediamento consistente di cittadini *conquistatori* e la creazione di veri e propri protettorati politici. A differenza del colonialismo **informale** che era quello praticato nei secoli precedenti dalle compagnie commerciali, senza l'intervento imperialista degli stati europei.

I confini che seguono la conquista e l'espansione sono **artificiali** non solo perché del tutto **arbitrari** (basti guardare le linee rette che segnano i confini fra i vari stati, prescindendo dalle popolazioni che abitano su tali linee di demarcazione) ma anche e in quanto divengono **spazi monopolistici** in cui, con leggi e istituzioni coercitive, si riorganizzano produzione e scambio e con essi i rapporti di potere all'interno e tra le diverse popolazioni africane. Le istituzioni tradizionali vengono subordinate al dominio straniero e lo sviluppo politico delle società variamente organizzate viene bloccato.

Con il colonialismo formale si completa anche il processo di **integrazione dell'economia africana nell'economia mondiale**. Man mano che il controllo del territorio si compie e consolida, con esso si espande l'agricoltura commerciale, si introduce l'economia monetaria. Se nell'Ottocento all'inizio di questo processo molto spazio mantiene l'iniziativa locale, nella sua piena realizzazione il controllo si sposta alle economie capitalistiche delle potenze coloniali. Infatti ogni colonia acquisisce una sua specialità nel mercato mondiale originando il fenomeno della *monocoltura* (un solo prodotto d'esportazione, agricolo o minerario). L'economia della colonia, nei suoi settori moderni e trainanti, diventerà un'**appendice** funzionale all'economia di un paese europeo più o meno industrializzato, priva di quel minimo di autonomia di mercato utile ad avviare disegni di sviluppo più coerenti con la realtà del continente africano.

Certo è che la condizione di dipendenza in cui la colonizzazione ha posto l'Africa nei confronti del nord europeo, causando una radicale '*estroversione*' delle società e delle economie africane, ha

conseguenze che si protrarranno ben oltre il processo di decolonizzazione e l'indipendenza. Inoltre il carattere autoritario della politica e dell'amministrazione coloniali, assicurando il privilegio ai coloni, relega gli indigeni in una condizione di inferiorità materiale, sociale e giuridica. Gli stessi 'assimilati' sono comunque in una posizione inferiore nella gerarchia sociale, anche se più vicini per educazione e censo ai dominatori.

Indubbiamente rispetto al periodo ottocentesco precoloniale si riduce l'arbitrio assoluto dei capi tradizionali nei confronti dei sudditi e si circoscrivono di più le zone in cui prima della conquista vigevano schiavitù e prigionia. Comunque le libertà individuali e collettive rispetto al potere dello stato coloniale rimangono grandemente limitate per la maggioranza della popolazione. E alla fine, l'accettazione da parte di tutti i poteri coloniali della disuguaglianza su basi razziali o culturali, colloca la società indigena su un piano del tutto secondario rispetto alle attenzioni dello Stato coloniale, funzionale in primo luogo agli interessi della madrepatria e ai cittadini bianchi. Tale condizione crea una frattura fondamentale che prolungherà i suoi effetti anche in epoca postcoloniale e la cui ricomposizione peserà fortemente nella storia successiva del continente.

In fondo, per dirla con il filosofo camerunese Achille Mbembe la colonizzazione **è la "storia di un rapporto terribile e violento, in cui la parola dell'uno (il potere coloniale) si enuncia quasi sempre riducendo l'altro al silenzio, condannandolo a balbettare."**

Resistenza e collaborazione

La conquista del continente avviene secondo la regola stabilita a Berlino che il possesso di una parte costiera consente la penetrazione all'interno fino al territorio già occupato da un'altra potenza europea. Quasi sempre essa non è senza conflitti, anche se le guerre di conquista coloniale sono chiamate dagli europei di *pacificazione*, intervenendo in crisi interne o nelle lotte per la supremazia territoriale fra diverse entità locali africane. Dove è possibile gli africani difendono l'indipendenza e l'autorità esistente. Nella resistenza troviamo stati organizzati o in via di organizzazione proprio al fine di contrastare la penetrazione europea, ma anche società senza stato mostrano forme efficaci di opposizione.

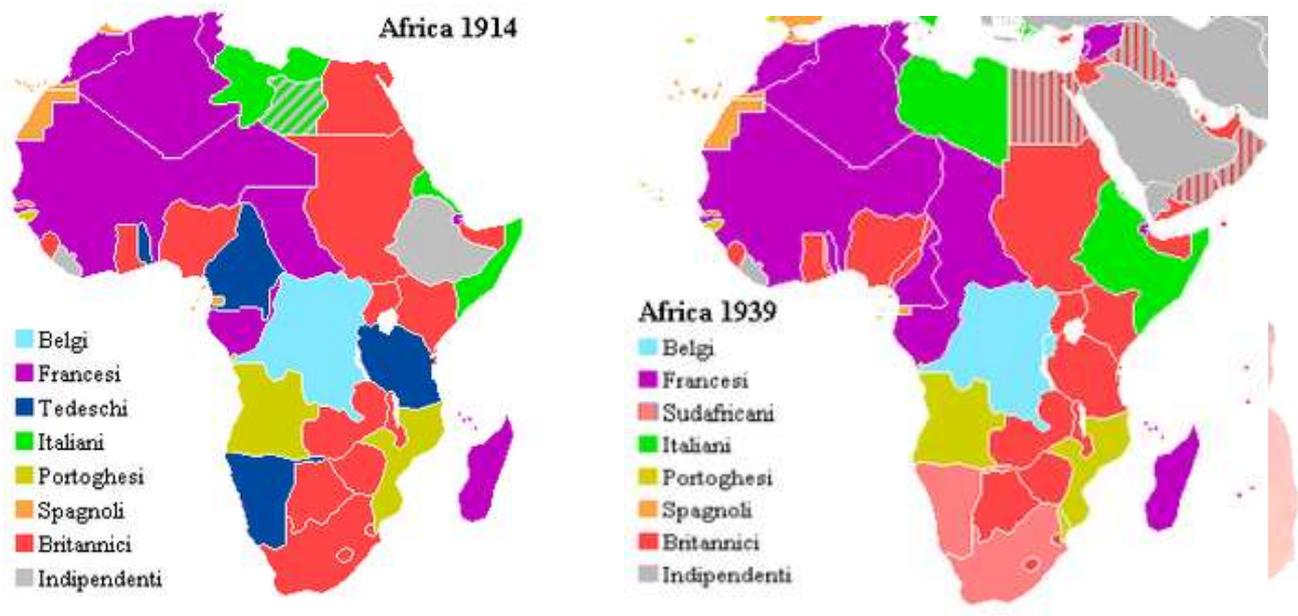
Guerre coloniali ad esempio sono combattute dalla Gran Bretagna nel Benin, nel Sudan, nell'Asante, Regno e impero dell'Africa occidentale (nell'od. Ghana centrale) e in Kenya, contro il regno di Lozi o contro il regno di Matabele in Rhodesia (Zimbabwe), e in Rhodesia del nord (Zambia). La Francia è impegnata per venticinque anni nella regione guineiana, nel Macina e in Madagascar. Pure l'occupazione tedesca dei territori costieri del Camerun, preceduta da accordi con re e capi, considerati una cessione di sovranità (che al contrario i capi non intendono aver ceduto, come in molti altri casi in Africa), avviene nel dicembre del 1884 con la devastazione di numerosi villaggi e l'eccidio delle popolazioni. In Congo l'*Association internationale du Congo* di Leopoldo II, si appropria del vastissimo territorio con trattati, estorti o imposti, e ratificati dalla Conferenza di Berlino, adottando metodi militaristi. E dal 1885, per trent'anni, tutta la regione viene assoggettata con la repressione più feroce che tuttavia non frena il continuo sorgere di resistenze.

Gli inglesi invece, talvolta sfruttano i contrasti interafricani facendosi aiutare da eventuali avversari, ad esempio con i *fante* (gruppo etnico Akan stanziato in Africa occidentale) contro l'Asante. Allo stesso modo i francesi con i bambara (l'etnia principale del Mali) e altri gruppi dissidenti contro i jiad nel territorio sudanese. Leggendaria inoltre la forza militare oppositrice degli Zulu nell'Africa australe.

Caso unico in tutta la storia dello *scramble* (corsa per l'Africa), la disfatta delle truppe italiane ad Adua da parte delle armate dell'imperatore di Etiopia Menelik il 1 marzo 1896. Evento straordinario, anche se il trattato di pace seguente la spartizione del Corno d'Africa vedrà l'Eritrea come colonia italiana.

Anche popoli africani privi di organizzazione statale si armano contro l'invasione colonialista: in Costa d'avorio, i baule lottano contro i francesi fino al 1911; nel delta del Niger o in Senegal o in Sudan meridionale le annessioni avvengono dopo numerosi episodi di resistenza. Ricordiamo l'indomabilità di popolazioni nomadi di pastori in Somalia e in Cirenaica.

E' indubbio che il fattore decisivo degli insuccessi dei popoli africani è **lo squilibrio sul delle innovazioni tecniche sul piano militare** attuate in Europa negli anni sessanta dell'Ottocento. Ma la storia della resistenza alla penetrazione coloniale e al successivo dominio si mescola a fenomeni di **alleanza e di collaborazione**. L'evoluzione in atto nelle società africane già prima dello *scramble* vede presenti ceti e intermediari commerciali locali che, partecipi della modernità portata dagli europei, sono più disposti ad adattarsi alla penetrazione e al loro potere. Per l'affermarsi del colonialismo in Africa si rivela determinante il sostegno dell'*élite* africana disposta a far propri aspetti della cultura dei vincitori. Molti capi tentano di mantenere il potere assecondando le insistenze dei funzionari europei, cooperando con loro. Insomma **il colonialismo formale consiste in un sistema di dominio che fin dall'inizio deve ricorrere per motivi di ordine economico e sociale alla collaborazione con le popolazioni**.



L'amministrazione e il consolidamento dei sistemi coloniali

Per tutta la prima metà del Novecento la questione politico-amministrativa delle colonie è centrale per le metropoli europee. La ricerca di un equilibrio tra costi e benefici e allo stesso tempo, il problema del controllo sul territorio e sulla società colonizzata, è sempre aperto e di difficile soluzione. Come osserva lo storico africanista Calchi Novati, ciò ci dice *"di una debolezza del colonialismo che è una realtà oggettiva per tutta la sua durata: i dominatori europei percepiscono*

e-Storia

la propria posizione come assai precaria e praticamente per tutto il periodo della colonizzazione seguitano a porsi interrogativi di fondo circa le modalità del proprio rapporto con il mondo che hanno conquistato”.

Le soluzioni date ai fini fondamentali della colonizzazione formale sono **diverse e in trasformazione** per tutto il periodo coloniale. Pur tenendo conto delle peculiarità delle strutture di potere tedesca, portoghese, belga, italiana e spagnola o boera in Sud Africa nei confronti delle diverse popolazioni indigene, è ormai indiscusso in sede storica che i sistemi di gestione coloniale di Francia e Inghilterra siano i più rappresentativi, per espansione, durata ed elaborazione ideologica del rapporto politico-istituzionale tra coloni e colonizzatori. I possedimenti inglesi e francesi occupano gran parte dell’Africa sub-sahariana: i primi per il numero di abitanti, i secondi in termini di superficie controllata, **L’assimilazione** di stampo francese e **l’indirect rule** di stampo inglese sono le due varianti opposte di amministrazione coloniale in un quadro di soluzioni intermedie che sfumano l’una nell’altra a seconda delle diverse potenze coloniali ma anche dei diversi possedimenti, anche se le differenze sono più accentuate nella teoria che nella pratica.

Come osserva A.M. Gentili, *“non si sottolineerà mai abbastanza quanto le concrete circostanze locali abbiano avuto un ruolo fondamentale nella definizione del carattere delle amministrazioni coloniali in ciascuna fase, al di là delle distanze tra filosofie, metodi e risorse economiche e di esperienza di ciascun sistema di potere”.*

Diversi sistemi di potere

Francia

Come afferma Jules Ferry, Presidente del Consiglio ai tempi della Terza repubblica francese, *“competete alle razze superiori un diritto, cui fa riscontro un dovere che loro incombe: quello di civilizzare le razze inferiori”* e la Francia si fa carico di questa evoluzione umana, culturale e politica da realizzare mediante una progressiva assimilazione degli indigeni. Con la teoria di **assimilation**, coerente con i valori della Francia rivoluzionaria e giacobina, l’ideale universalistico della *civilisation* francese si propone di fertilizzare il mondo con i valori francesi. Rendere l’Africa francese l’impero come estensione del territorio metropolitano anche sotto **il profilo amministrativo**.

Il colonialismo francese opera tramite un sistema istituzionale che ricalca quello della madrepatria e applicato uniformemente, **prescindendo dalle realtà politiche e territoriali precedenti**. Il territorio africano viene diviso, sulla base di una razionalità amministrativa astratta, in *circles, subdivisions, cantons* con un esteso impiego di personale europeo, mentre quello indigeno prevale a livello di cantone, ossia l’unità amministrativa a livello inferiore. In questo sistema centralizzato e gerarchico i dominati sono sottoposti al regime dell’**indigénat** già adottato in Algeria, che dà alle autorità amministrative il potere di imporre sanzioni penali senza processo e di obbligare i dominati a prestazioni lavorative per le opere di pubblica utilità. Saranno in seguito esentati dall’**indigénat** persone istruite (funzionari, autorità) con un certo reddito e proprietà che abbiano servito la Francia e che possono chiedere la cittadinanza francese.

In una prima fase di amministrazione coloniale i capi tradizionali sono esiliati o scelti per coprire ruoli amministrativi più bassi, con la funzione di reperire in modo efficiente più risorse, e scelte figure come ex soldati, interpreti, commercianti, spesso estranei alle società tradizionali, ma disposti ad eseguire gli ordini.

La reale pratica amministrativa della Francia, durante tutto il periodo coloniale conosce però una serie di **aggiustamenti e compromessi** piuttosto evidenti. Pur nell'ambito di una centralizzazione gerarchica, la collaborazione con i capi indigeni è necessaria, soprattutto nei vasti territori controllati da *élites* musulmane. Alla conquista i musulmani hanno risposto con il *jiad* della spada e le varie comunità sconfitte sono emigrate per sfuggire al controllo coloniale. Molte di queste rimangono ostili al potere coloniale e sono perseguitate o marginalizzate; altre accettano di collaborare e le loro *élites* si propongono come intermediarie con le popolazioni riuscendo in gran parte a mantenere privilegi e prerogative.

La Francia non avrà mai una politica musulmana uniforme e il Sahara e tutto il periodo coloniale sarà caratterizzato da fenomeni di irredentismo religioso cui i francesi rispondono con la repressione e l'eliminazione fisica dei capi più seguiti. In Mauritania, ad esempio, la Francia applica una vera forma di governo indiretto. Nel vasto territorio desertico dominato da tribù guerriere l'amministrazione militare francese prima e coloniale poi, dal 1920 si esercita supportata dal potere di alcuni capi potenti.

Inghilterra

Noi non governiamo l'Egitto, governiamo solo coloro che lo governano" afferma Lord Cromer, console generale d'Egitto). Il sistema di **indirect rule** o di amministrazione indiretta, che prevale nell'impero coloniale britannico, tende a governare i popoli assoggettati utilizzando le loro stesse istituzioni. D'altra parte, *"La politica coloniale è il risultato della proiezione oltremare di certe caratteristiche e filosofie interne di un paese e sistema"* dice Lord Hailey in *An African Survey* riferendosi al pragmatismo amministrativo incarnato nell'*indirect rule*.

La distinzione tra forme di governo diretto (il francese e tutti gli altri) che pure riconoscono e si collegano alle autorità tradizionali, e il sistema di *indirect rule* non sta solo nelle forme e nel ruolo riservato ai poteri indigeni. *L'indirect rule* è una concezione del tutto opposta all'ideale universalista francese: non parte dalla premessa che si possa e si debba operare per l'inevitabile evoluzione di tutte le società verso un'uniforme civilizzazione: mette invece in risalto la diversità culturale, di razza, lingua e istituzioni sociali.

Indirect rule è l'esperienza che il colonialismo inglese elabora nei primi del Novecento nella Nigeria settentrionale e in Uganda. *The Dual Mandate in British Tropical Africa*, pubblicato nel 1922, del barone di Lugard, governatore della Nigeria, può esserne considerato il manifesto dottrinario. Questo modello viene poi applicato in altre aree dell'impero coloniale britannico negli anni Venti e Trenta, adattato nelle varie epoche e territori a seconda della effettiva struttura di potere trovata in loco.

Con *l'indirect rule* i rappresentanti delle istituzioni politiche precoloniali divengono i **nodi** dell'organizzazione coloniale a livello locale, riconosciuti come legittimi governanti nelle sfere di competenza ricoperte prima come sovrani indipendenti (ad esempio gli emirati hausa-fulani della Nigeria settentrionale, la Confederazione Ashanti del Regno di Asante e il regno del Buganda in Uganda. Raccolgono tasse e tributi, amministrano la giustizia per reati minori, garantiscono l'ordine pubblico, si occupano di sanità ed istruzione. Questo quadro sommario vale per l'Africa subsahariana. Vi sono poi variabili specifiche che diversificano ogni singolo caso locale e che vincolano l'applicazione di un unico modello politico-amministrativo valido generalmente per

l’Africa britannica. Ad esempio, come osserva Calchi Novati, in Costa d’oro *l’indirect rule* viene praticato dal 1925 sostituendo il tradizionale meticciamiento istituzionale che si era attuato in tutto l’Ottocento (capi e rappresentanti africani partecipavano negli organismi ed assemblee accanto agli europei). **Quindi *l’indirect rule* è esercitato a seconda delle circostanze specifiche incontrate in ciascun territorio e dà luogo a sistemi di governo molto diversi.** Certo non si può parlare di *indirect rule* nelle aree di insediamento di consistenti comunità europee (coloni bianchi/settlers): qui l’amministrazione britannica interviene totalmente negli affari indigeni (sud Africa, Rhodesia meridionale, Kenia).

Dove invece vi sono comunità contraddistinte da forme di parentela, lignaggi e clan, quindi considerate arretrate perché prive di un governo centrale, il modello di *indirect rule* viene impiantato interamente, non essendo riconoscibili capi legittimi. Il governo coloniale individua uomini autorevoli attribuendo poteri sconosciuti a figure già esistenti o inventando cariche nuove (Nigeria sud orientale, nord Uganda o altipiani del Kenya). In diverse aree i capi creati dai colonizzatori sopravvivono alla fine del colonialismo e alla partenza degli europei: come fra gli Ibo del delta del Niger e altre società dell’Africa occidentale o dell’est africano.

La società indigena comunque rispetto ai coloni inglesi è organizzata a un livello separato e inferiore, senza diritti civili, con le deformazioni razziste connesse. In alcun modo si ritiene possibile o auspicabile che le civiltà indigene possano svilupparsi in forme di modernizzazione simili a quelle che caratterizzano gli stati nazione europei.

Bibliografia

G.P. Calchi Novati, P. Valsecchi, *Africa: la storia ritrovata*, Carocci editore, 2018

A.M. Gentili, *Il leone e il cacciatore*, Carocci editore, 2019

D. Van Reybrouck, *Congo*, Feltrinelli, 2015



Mauro Lanzi

TEMPESTA DI FUOCO



Dresda sul fiume Elba, foto anni '30

Dopo il fallimento dell'offensiva tedesca nelle Ardenne, le operazioni sul fronte occidentale erano riprese con una lentezza forse eccessiva da parte degli Alleati; ciò che non aveva mai cessato di operare era l'aviazione, con bombardamenti sia sul fronte che sulla Germania.

Le incursioni aeree in Germania erano state negli anni '42 -'43 l'unica forma di guerra che l'Inghilterra fosse in grado di condurre contro il nemico, essendo sulla difensiva in tutti gli altri settori. A capo di questa attività fu posto un personaggio che diverrà famoso (ed anche molto criticato) sir Arthur Harris, poi noto come "**Bombing**" Harris. Le prime incursioni avevano preso di mira obiettivi militari, con azioni prevalentemente notturne, ma ben presto gli inglesi dovettero concludere che i risultati di queste incursioni erano modesti ed il costo, in termini di perdite umane e di apparecchi, molto elevato. Harris allora propose di cambiare obiettivi, **mirare alle città**: il precedente, ovviamente, lo avevano dato i tedeschi con i loro bombardamenti sulle città inglesi, famoso o famigerato tra tutti quello su Coventry. Churchill aveva dichiarato allora che, se i bombardamenti tedeschi fossero andati avanti per qualche settimana ancora, l'Inghilterra non avrebbe retto, sarebbe stata costretta a cedere.

e-Storia

L'Inghilterra in quell'anno era stata salvata dall'attacco tedesco sferrato contro la Russia, ma le dichiarazioni di Churchill rafforzarono le tesi di Harris, che stese un elenco di città tedesche su cui operare i famigerati "**bombardamenti a tappeto**" per mettere in ginocchio il nemico, da Berlino, a Colonia, ad Amburgo e decine di altri obiettivi. Anche questa fase si dimostrò meno facile e proficua del previsto per la gagliarda difesa messa in atto dalla contraerea e dai caccia tedeschi.

Con l'entrata in guerra degli americani nel '43 le cose cambiarono di poco, almeno inizialmente, malgrado le rodomontate di Harris, che aveva garantito a Churchill vittoria sicura entro l'aprile '44, con 15000 incursioni su Berlino; malgrado devastazioni e perdite, il morale della Germania sembrava non essere intaccato, mentre la produzione bellica tedesca non accennava a diminuire.



Squadriglia di Caccia Mustang

All'inizio del '44, gli americani riuscirono ad adattare al loro caccia Mustang P-51 il motore Rolls Royce, prodotto dalla Packard su licenza inglese; ne risultò un apparecchio da combattimento con prestazioni considerevolmente più elevate rispetto ai Messerschmidt tedeschi; impiegato in accompagnamento alle missioni dei bombardieri, questo caccia in pochi mesi ripulì letteralmente i cieli dall'aviazione nemica, ponendo le basi del successo dello sbarco in Normandia e delle successive operazioni.

Il dominio dello spazio aereo incoraggiò il moltiplicarsi delle missioni; gli americani, però, nel loro pragmatismo si resero conto ben presto che il *tallone d'Achille* del nemico non erano le città, né le ferrovie o le fabbriche, ma il **petrolio**: iniziarono allora una sistematica campagna di distruzione di depositi, raffinerie, centri di produzione di benzina sintetica e quant'altro avesse a che fare con l'approvvigionamento di carburanti: in due mesi, maggio e giugno '44, le riserve di carburante della Germania si erano ridotte alla metà ed il trend proseguì nei mesi successivi. Inutilmente Albert Speer, Ministro per gli Armamenti del Reich, compiva miracoli sfornando in continuazione aerei dalle sue fabbriche, ma mancava il carburante. Si arrivò al punto, nei primi mesi del '45, che non c'era neppure benzina per i voli di addestramento di nuovi piloti; i carri armati che uscivano dalle fabbriche venivano caricati su pianali ferroviari, per ovviare alla mancanza di carburante.

Questi dati inoppugnabili non riuscirono ad intaccare l'ossessione di Harris per i bombardamenti sulle città; ne mancavano ancora una decina sul suo tristo elenco, tra queste spiccava **Dresda**.

Dresda, situata sul fiume Elba, capitale storica della Sassonia, ha conosciuto il suo periodo aureo nel XVIII secolo sotto i re di Polonia Augusto II e Augusto III e i Principi Elettori di Sassonia. In quell'epoca la città si riempì di monumenti, chiese e palazzi ispirati al barocco italiano, che le valsero il titolo di "*Firenze sull'Elba*": dal palazzo reale, alla cattedrale, allo Zwinger, singolare edificio, oggi museo, all'Opernhaus, ed altri monumenti che facevano (e ancora fanno) di questa città un unicum in tutta la Germania.

I due sovrani furono anche dei munifici mecenati e fecero incetta di opere d'arte, italiane soprattutto, che ancora si possono ammirare nei musei della città, da Caravaggio a Mantegna, da Antonello da Messina a Raffaello (la "Madonna Sistina"). A Dresda però come pittore di corte lavorò anche Bernardo Bellotto, nipote del Canaletto ed impropriamente noto anche lui con questo nome. Proprio le famose vedute del Bellotto guidarono gli architetti che nel dopoguerra realizzarono la ricostruzione della città, opera realmente eccezionale.



sopra la Frauenkirche",
cattedrale protestante della
città, in un quadro del
Bellotto; sotto la stessa
dopo il bombardamento:
chi visita oggi Dresda vede
la chiesa come nel dipinto
del Bellotto.

Per la sua fama di città
d'arte, per il suo immenso
patrimonio culturale,
Dresda si riteneva fuori
pericolo; non ospitava
fabbriche militari, né
obiettivi strategici degni di
nota, ma a Yalta era stato
deciso di colpire le vie di
comunicazione, forse per
soddisfare una richiesta di
Stalin, per quanto



Bernardo Bellotto
(Venezia, 1721 - Varsavia, 1780)
Veduta di Dresda con la Frauenkirche

l'esperienza degli americani avesse ampiamente dimostrato che esistevano obiettivi molto più sensibili delle città per piegare il nemico. La notte del *13 Febbraio 1945* due successive incursioni di 800 bombardieri Lancaster inglesi colpirono la città: ad esse fece seguito un'altra incursione della United States Air Force (USAF) la mattina dopo. Gli attacchi notturni inglesi, operati con bombe

incendiarie, crearono una temperatura tremenda, 1500 gradi. Si alzarono fiamme altissime sulla città, con conseguenti forti correnti ascensionali che, richiamando aria fredda al suolo, generarono un vento violento rasente terra che risucchiava letteralmente le persone nelle fiamme, un fenomeno già noto come "**tempesta di fuoco**"; come non bastasse, l'incursione americana, la mattina dopo, incendiò i quartieri vecchi; il surriscaldamento richiamò ancora aria fredda dalla periferia generando un vero e proprio tornado, un'altra apocalisse.

Per colmo di paradosso, le vie di comunicazione, oggetto presunto dell'attacco, rimasero **sostanzialmente intatte**.

Secondo la propaganda nazista in un giorno erano morte più di 300.000 persone; gli Alleati stimarono in 30/35000 i morti tra gli abitanti della città, ma questo calcolo, inteso ovviamente a **sminuire le responsabilità della strage**, non teneva in conto, probabilmente, il gran numero di profughi dall'est che avevano cercato riparo a Dresda, in fuga dalle violenze dei sovietici: nessuno sa quanti fossero. Dopo la guerra Adenauer dichiarò un numero di 250.000 morti: la cifra esatta, nemmeno approssimata, non la sapremo mai.

Il bombardamento di Dresda resta, qualunque sia la conta dei morti, **uno dei più grandi ed inutili misfatti** degli Alleati nell'ultima guerra, misfatto **contro l'umanità e contro l'arte**, paragonabile in

e-Storia

questo alla distruzione di Monte Cassino. Lo stesso Churchill se ne rammaricò, in ritardo. “Bombing” Harris rimase al suo posto, pur investito da una valanga di critiche; a fine conflitto fu anche decorato.



**Una statua, superstite sulla Rathaus:
sembra guardi sconsolata le rovine di Dresda**



Bombardieri inglesi Lancaster

Bibliografia

Basil Liddel Hart, *Storia militare della seconda guerra mondiale*, Mondadori, 1996
Max Hastings, *Apocalisse tedesca*, Mondadori, 2006



Silvano Zanetti

BREVE STORIA DELL'IMMIGRAZIONE (II parte)

L'Albania è un piccolo paese di fronte alla Puglia che si affaccia sul mare Adriatico, con una superficie di 28.748 Kmq. (una volta e mezzo la Puglia), con 2.873.000 abitanti (2017) e con un misero reddito pro capite di €4.250 (2017).

Dalla Seconda Guerra Mondiale si era instaurato un regime di stretta osservanza comunista. Tutto era stato statalizzato o collettivizzato ed era scomparsa qualsiasi iniziativa privata. Isolato dal resto del mondo, tutti gli organi di stampa controllati dal regime, senza possibilità di emigrare, questo Paese che vantava di essere la Svizzera dei Balcani, solo per le sue montagne, era il più povero ed arretrato sotto tutti i punti di vista. Anni di indottrinamento comunista, ed egualitarismo da rivoluzione culturale cinese o di collettivismo avevano distrutto il principio di responsabilità individuale e di creatività.

Alla morte del leader maximo Enver Hoxia nel 1985, nel pieno periodo della perestroika di Gorbacev, i successori si videro costretti ad aprire la società al mondo esterno. Gli albanesi educati e cresciuti nella convinzione che l'occidente capitalista fosse il male cominciarono a ricredersi, sedotti anche dalla chimera di una società dei consumi facilmente a portata di tutti. La Rai era captata ovunque dopo che un potente trasmettitore era stato installato nel Montenegro. La diffusione della lingua italiana imparata grazie ai programmi RAI, la vicinanza geografica e la chimera dei "soldi facili", ottenibili con la partecipazione a semplici trasmissioni televisive che promettevano ricchissimi montepremi, furono i catalizzatori che attirarono gli albanesi psicologicamente impreparati verso l'Italia.

La prima ondata

Il 31 marzo 1991 si svolsero le prime elezioni pluraliste in Albania che videro la vittoria del Partito del Lavoro (trasformato nel giugno dello stesso anno in Partito Socialista d'Albania). Ramiz Alia, nuovo Presidente dell'Albania, aveva iniziato ad attuare un vasto progetto di riforma che rispondeva all'esigenza di tutela dei diritti primari dell'individuo, la cui violazione era ora sanzionata costituzionalmente. Questo rappresentò una svolta importante per un Paese sottoposto all'onnipotenza della Sigurimi, la polizia segreta albanese dei tempi di Enver Hoxe. La riconquista della libertà, però, si accompagnò ad un generale crollo dei valori ed i nuovi diritti concessi da Alia si tradussero nella sola libertà di fuggire all'estero.

E' a partire dal 7 marzo 1991 che, in poche settimane, 25.780 albanesi iniziarono il loro *esodo biblico*, su carrette del mare e attraversarono quei 70 km che li separavano dai porti di Brindisi, Bari, Otranto. L'opinione pubblica italiana ne fu sconvolta, ma sia le associazioni umanitarie sia la popolazione civile si adoperarono per offrire i primi soccorsi. Il governo italiano si trovò impreparato, sia perché temeva che il presidente albanese Alia minacciasse l'esodo di migliaia di albanesi per ottenere maggiori aiuti internazionali, sia perché la legge Martelli appena approvata non prevedeva aiuti ai migranti economici, ma solo ai perseguitati politici.

Infine, il governo italiano operò con lungimiranza: sotto l'attenta osservazione di tutti i media mondiali accordò ai migranti un permesso di soggiorno straordinario per la durata di un anno, nel corso del quale gli albanesi avrebbero dovuto frequentare dei corsi di formazione, trovare un lavoro e una casa dimostrando così di non essere un peso per lo Stato italiano. Contemporaneamente in una Conferenza tra Stato e Regioni fu raggiunta l'intesa per la ripartizione degli stessi profughi in diverse regioni al fine di un loro più facile inserimento nel tessuto socioeconomico del territorio di accoglienza.

Il 31 marzo si tennero nuove elezioni vinte ancora dal partito per il lavoro di Alia, ma tra gli Albanesi si diffuse la convinzione che nulla sarebbe cambiato e che l'unica via d'uscita per sfuggire a quell'inferno fosse l'emigrazione.

L'arrivo della nave Vlora

L'8 Agosto 1991 si ripeterono le scene bibliche ed i boat people erano disposti a tutto per



1991. Arrivo della nave Vlora

salpare ed approdare sulla terra promessa. La nave Vlora, con un carico di quasi 20.000 persone, partita dal porto di Valona giunge sulla costa pugliese. Gli aiuti umanitari che l'Italia aveva promesso all'Albania, infatti, non erano stati tempestivi per fronteggiare la crisi ed impedire il nuovo flusso. Ma a 5 mesi dalla prima ondata di immigrati l'opinione pubblica italiana e quella del governo era completamente cambiata. Quella povera gente lacera e scalza fu racchiusa nello stadio

della Vittoria di Bari in condizioni vergognose. Gli albanesi non furono più accolti quali vittime di un duro regime, ma come stranieri indesiderati.

Fra la prima e la seconda ondata del 1991, però, lo scenario era radicalmente mutato: le immagini di gente lacera, arrampicata persino sui pennoni non intenerirono più il cuore degli Italiani; furono portati tutti nello "Stadio della Vittoria" di Bari, e lasciati in condizioni disumane. Un ruolo fondamentale hanno avuto anche i media che hanno iniziato un'opera di stigmatizzazione degli albanesi arrivati con quest'ultima ondata. Nel frattempo anche il clima politico era cambiato e persino le forze del volontariato che con tanta devozione avevano fronteggiato l'emergenza primaverile reagirono con meno efficacia. Gli albanesi non furono più accolti quali vittime di un duro regime, ma come stranieri indesiderati.

La crisi economica 1997

Dopo aver privatizzato tutto il possibile, in mancanza di una nuova struttura statale efficiente il Paese era caduto nelle trappole delle speculazioni finanziarie fasulle (le famose piramidi). E la popolazione si trovò ancora alla fame.

Anche se il nuovo Presidente Sali Berisha rassicurò l'Italia circa il fatto che non ci fosse pericolo di un esodo, la realtà dimostrò il contrario: l'esodo del marzo-aprile 1997 contò 9.000 persone; la storia si era ripetuta, anche se non prese le dimensioni degli esodi del 1991. I mezzi di viaggio sovraccaricati non erano adatti ad affrontare la traversata, ma per guadagnare si è disposti a tutto anche rischiare vite umane. L'Italia del 1997 era un'Italia incapace di generosità: gli albanesi rappresentavano una minaccia al loro benessere, per altro già in crisi a causa dei sacrifici economici richiesti dalla Comunità Europea. Mentre coloro che erano giunti con il primo esodo venivano ufficialmente chiamati **profughi** ed fu loro concesso un *nulla osta* temporaneo per la permanenza sul territorio, gli albanesi arrivati successivamente erano considerati "**immigrati clandestini**" e subito espulsi.

Il flusso continuò per due settimane, finché la motovedetta "Kater i Rades", partita dal porto di Valona, con a bordo 120 persone, si scontrò nelle vicinanze del canale di Otranto con la nave della marina militare italiana "Sibilla" causando la morte di 108 albanesi. Gran parte dell'opinione pubblica italiana allora condivise le parole dell'onorevole Irene Pivetti che già il 24 marzo 1997 aveva espresso al Corriere della Sera: "*I profughi albanesi andrebbero ributtati al mare. E quando sparano alle nostre forze dell'ordine le loro navi andrebbero affondate*"

L'Italia, con il Ministro dell'immigrazione Margherita Boniver, per non creare un precedente che avrebbe attratto milioni di immigrati, promise la concessione di asilo politico. Invece ingannò i rifugiati provvedendo, anche con l'uso della forza, al rimpatrio di tutti gli Albanesi giunti. Sotto gli occhi dell'opinione pubblica internazionale all'Italia fu delegato il compito di assistenza umanitaria all'Albania.

Il governo italiano coordinò l'operazione Pellicano affidando all'esercito italiano il compito di distribuire beni alimentari e di prima necessità su tutto il territorio albanese e, nel contempo, la marina militare controllava i porti di imbarco albanesi per impedire l'esodo. Nonostante queste misure migliaia di Albanesi si riversarono ancora sulle coste pugliesi e le carrette del mare vennero sostituite dagli scafisti. Con questo termine si intende il proprietario o pilota di un veloce motoscafo disposto a traghettare sulle coste italiane in cambio di una cospicua somma di denaro gli emigranti albanesi e, in seguito, i kosovari. In caso di intercettazione da parte delle motovedette italiane non esitavano a lanciare in mare i malcapitati promettendo che sarebbero ritornati a riprenderli qualora le motovedette non avessero provveduto a questo scopo. Questo per permettere ai loro scafi una maggiore velocità e così sfuggire all'intercettazione.

Ma ormai gli Albanesi erano persone indesiderate, e dovevano vivere in Italia nella clandestinità, protetti dalla loro mafia, confidando nelle periodiche sanatorie del governo italiano.

Il Kosovo

Il Kosovo è una regione del sud della Serbia abitata da popolazioni albanesi e serbe. Quando in quella regione scoppiarono disordini etnici con la minoranza serba, la Serbia decise di intervenire minacciando una pulizia etnica. Questo scatenò l'intervento occidentale a protezione della popolazione kosovara, di fatto costringendo la Serbia ad abbandonare quelle terre e a permettere la costituzione di una regione-stato parzialmente riconosciuta come provincia autonoma del Kosovo

Il 12 maggio del 1999 il Presidente del Consiglio dei Ministri italiano emanò un decreto che prevedeva una normativa speciale sulla protezione temporanea degli stranieri provenienti dalle

e-Storia

zone di guerra dell'area balcanica e specificatamente dalla Repubblica Federale di Jugoslavia. Il decreto disponeva a favore dei beneficiari il rilascio di un permesso di soggiorno valido per il solo territorio italiano fino il 31 dicembre con possibilità di rinnovo semestrale fino al persistere dello stato di emergenza conseguente al conflitto e, dunque, fino al venire meno di ogni impedimento ad un rimpatrio in condizioni di dignità e sicurezza. Intanto, molti albanesi ed i kosovari sbarcati in itala cominciarono a dirigersi verso i paesi del Nord Europa e, in seguito, negli Stati Uniti.



Guglielmo Lozio

LA REPUBBLICA DEI PARTITI E I SUOI NEMICI

Dopo la fine della Seconda guerra mondiale l'Italia era ridotta in macerie. Case distrutte e sistema economico seriamente danneggiato. Il prodotto interno lordo era diminuito del 45 per cento rispetto al 1939. Si doveva ricominciare la ricostruzione economica, sociale, e politica.

La costruzione del sistema democratico è oggetto di questo articolo.

La Repubblica dei partiti

Secondo la felice formula dello storico Pietro Scoppola nacque la **Repubblica dei partiti**. Innanzitutto i grandi partiti di massa, la Democrazia Cristiana guidata da Alcide De Gasperi, il Partito Comunista di Palmiro Togliatti e il Partito socialista di Pietro Nenni. Questi partiti cui si è affiancato il sindacato svolsero la duplice funzione unitaria e nazionale. Innanzitutto, come dice lo storico Miguel Gotor *"Pur nelle loro differenze ideologiche superarono, forse per la prima volta nella storia d'Italia, il tradizionale distacco fra masse e potere"*, coinvolgendo i cittadini, nei processi



democratici. In secondo luogo per fare questa fondamentale operazione politica selezionarono e formarono *"una nuova classe dirigente ed educarono masse di militanti disabituati alla vita politica e alla dialettica democratica"*. Militanti che operarono sul territorio a stretto rapporto con i cittadini.

Accanto ai principali partiti della sinistra, il Partito d'Azione che si era formato nella diretta esperienza resistenziale e che si rifaceva alle idee di Piero Gobetti e al sacrificio dei fratelli Rosselli. Fondato nel 1942 da Ferruccio Parri, Emilio Lussu e Ugo La Malfa, Guido Calogero e Luigi Salvatorelli, professava un **antifascismo intransigente e un'ideologia liberal-democratica**. Purtroppo, a causa di ripetute scissioni e di esiti elettorali non brillanti il partito, nel 1947, scomparve per sempre. I suoi dirigenti aderirono al Partito repubblicano, decisamente antifascista, al PSI e al PCI ma, nonostante la profondità e la ricchezza delle loro elaborazioni intellettuali e politiche non ebbero alcun ruolo di primo piano nei partiti di sinistra.

Infine, sempre nell'ambito antifascista vi era il Partito liberale, laico, liberista e monarchico.

Se il sindacato si schierò dalla parte della sinistra (PCI e PSI), la Chiesa si organizzava a fianco della Democrazia Cristiana con la sua fitta rete di parrocchie, oratori, le ACLI, l'Azione Cattolica, i Comitati Civici di Luigi Gedda *"con l'obiettivo, caro al papa, di ricostruire una società cristiana di tipo confessionale sotto l'egida di un partito cattolico."* Un ruolo importante nella crescita del partito

svolse l'Università Cattolica da cui uscirono molti dei futuri dirigenti della Democrazia Cristiana. Da non dimenticare la diffusione capillare della rivista *famiglia Cristiana* giornale caratterizzato da un linguaggio semplice e distribuito alle famiglie dalle parrocchie. **De Gasperi, comunque rifiutò di costituire in partito confessionale.**

Fascisti e qualunque

Il quadro politico e parlamentare italiano non si limitava a questi partiti. Vi apparteneva anche il Movimento Sociale Italiano (MSI) guidato da Giorgio Almirante che durante la Repubblica Sociale Italiana, ricoprì la carica di capo di gabinetto al Ministero della Cultura Popolare (la Repubblica di Salò). Fra i fondatori, altri personaggi provenienti dallo stesso ambiente e dalla stessa fedeltà al fascismo. **I fascisti non erano spariti.** Vi erano ancora milioni di italiani che avevano aderito con entusiasmo al fascismo, e si erano mantenuti fedeli al culto del duce in cui erano educati e cresciuti. Continuavano a riconoscersi nei valori nazionalisti, colonialisti, bellicisti e antidemocratici.

A rendere ancora più articolato il sistema politico postbellico italiano, si aggiunse anche il *Fronte dell'Uomo Qualunque*, fondato nel 1944 dal giornalista Guglielmo Giannini Di ispirazione apertamente antiparlamentare e antipartitica. Lo si vede dal motto "Non rompeteci le scatole". Il suo programma si proponeva di dar voce al "Buon senso" dell'uomo della strada, sostenuto dagli scontenti del nuovo corso politico che irridevano coloro che essi chiamavano "antifascisti di professione". Nel maggio del 1945 il giornale, che aveva lo stesso nome del movimento, arrivò a vendere fino a 850 mila copie. Raccoglieva la maggior parte dei consensi nell'Italia meridionale, ma non mancava di forti simpatie anche nel resto d'Italia. D'altra parte, un antico sentimento di diffidenza e "di malanimo per la politica e le istituzioni parlamentari rappresentava un costume antico nella storia nazionale, una sorta di suo carattere originario, che non riguardava soltanto gli strati popolari, ma gran parte delle classi dirigenti nazionali, economiche, industriali, finanziarie ed editoriali." Indifferenza e malanimo secolari, iniziati già nel Medioevo. Dopo l'iniziale formazione dei Comuni nel nord Italia, istituzione che dava voce a tutte le classi sociali, iniziarono le lotte intestine fra fazioni e fra potentati, lotte che esclusero il popolino dalla gestione del Comune. Intanto procedevano verso il controllo del contado e guerreggiavano contro i Comuni vicini. In questa fase le classi più umili erano ridotte a carne da macello nelle infinite guerre, per non parlare delle carestie delle pestilenze e della distruzione dei raccolti dovute agli eventi bellici e delle violenze sulle popolazioni inermi. Nel sud invece continuava a prevalere la logica feudale. Poi venne il tempo delle signorie e delle repubbliche cittadine: era un continuo di alleanze che cambiavano spessissimo e guerre, per strapparsi i rispettivi territori, senza mai porsi la prospettiva dell'unificazione nazionale come invece avvenne in Francia, in Spagna, in Inghilterra. A queste lotte il papato non era estraneo, anzi - in quanto, privilegiava il potere temporale su quello spirituale - vi partecipava e spesso le promuoveva. Il particolarismo e il campanilismo, le ambizioni personali avevano preso il sopravvento. Non solo, ma la Signoria degli Sforza in conflitto con gli Aragonesi sollecitò l'intervento in Italia del re di Francia Carlo VIII che, rivendicando supposti e antichi diritti



del re di Francia sul Regno di Napoli, giunse in Italia, l'attraversò fino a Napoli, senza colpo ferire e con il plauso degli italiani che vedevano nei francesi una forza capace di imporsi sugli altri potentati italiani e di ristabilire la pace in Italia ponendo fine alle guerre fra i vari principi italiani. Purtroppo non fu così. Anzi, l'Italia diventò teatro di guerre e di conquiste delle nazioni europee, Francia, Spagna e Impero dominarono la penisola alternandosi per secoli. Nemmeno il processo risorgimentale seppe includere la grandissima parte degli italiani, continuando ad alimentare i sentimenti di distacco fra la popolazione e le classi dirigenti. L'Italia liberale postunitaria, con Giolitti, aveva tentato timide e insufficienti politiche di integrazione. Infine il fascismo, specie con la guerra, aveva esacerbato questi atteggiamenti di estraneità e di avversione ad una classe politica incapace corrotta e bellicista.

Tornando al *Fronte dell'uomo qualunque*, esso, ebbe vita breve. I suoi voti, alle elezioni del 1948 si distribuirono fra DC e MSI.

Indro Montanelli e gli anti-fascisti

In questi primi mesi era nata anche una **zona grigia**. Molti fra coloro che avevano accettato tranquillamente il fascismo ora volevano riposizionarsi nel nuovo sistema, pur detestando l'antifascismo che ne era alla base. Mantennero un atteggiamento molto cauto. A questa fascia, abbastanza ampia, decisamente **anti-fascista**, diedero voce alcuni intellettuali che si impegnarono a ridefinire il fascismo dandogli una facciata di incolpevolezza, a ripulirlo di tutti i suoi misfatti, giustificandone le scelte politiche peggiori come errori involontari. Fra questi intellettuali ricordiamo il giornalista e scrittore Leo Longanesi, fondatore nel 1950 della rivista *Il Borghese*, il giornalista e scrittore Paolo Monelli. Ma il più famoso fu Indro Montanelli.

Essi iniziarono un lavoro subdolo teso a **presentare il fascismo come un movimento non oppressivo e che aveva sempre mirato all'interesse dell'Italia e al bene degli italiani**.

Qui ci limitiamo a riportare alcune opere di Indro Montanelli che nel corso degli anni ha sempre fortemente attenuato anzi, cancellato le colpe e i crimini del fascismo.

Nel 1947, insieme a Longanesi e allo sceneggiatore e regista Steno, raccolse le *Memorie del cameriere di Mussolini*. Si tratta di Quinto Navarra che è stato effettivamente cameriere del duce per ventitré anni: ha visto passare dalla sua anticamera milioni di persone, ha ricevuto le confidenze di Claretta Petacci e delle altre donne frequentate da Mussolini. In questo modo Montanelli ebbe modo di presentare un ritratto del duce privato, soddisfacendo il voyeurismo postumo di molti italiani voyeurismo che non avevano potuto vivere durante il Ventennio. L'operazione mirava a mostrare il **volto umano** del dittatore: si comportava come tutti e anzi, era anche ammirato per gli amori che invece non tutti potevano avere.

Nello stesso anno Montanelli pubblicò anche *Il buonuomo Mussolini*. Un rarissimo e oggi praticamente introvabile *pamphlet* di cui si è persa la traccia e del



Indro Montanelli

(1909-2001)

quale, in seguito, non si è più sentito parlare. In questo libro Montanelli immaginava di ricevere da un sacerdote il testamento di Mussolini e di pubblicarlo integralmente. In realtà Montanelli approfittò di questa finzione per dire a caldo tutto ciò che pensava del duce, del fascismo e degli antifascisti, inserendo nel racconto alcune **sue verità** che altrimenti gli sarebbe stato impossibile esternare in quel momento storico. Una per tutte quando fa dire a Mussolini dopo 25 luglio 1943: *"L'odio che, secondo qualcuno, si era accumulato negli ultimi tempi contro il fascismo, non scoppiò"* perché alimentato artificialmente o perché inesistente. E continua: *"E perché, d'altronde, avrebbero dovuto odiarmi? [...]. Gli ultimi giorni del mio soggiorno a Palazzo Venezia mi ero fatto portare [...] tutte le pratiche relative alle persecuzioni operate dal mio regime. Ero stato io stesso sbalordito dalla mitezza con cui avevo agito. Al momento della caduta c'erano, in tutta Italia, milletrecento confinati. Milletrecento padri di famiglia che il mio governo aveva dovuto sostituire come tali assegnando pensioni e borse di studio ai loro figli perché potessero continuare a andare a scuola."* **Molto poco credibile.** Nessuno ne ha più parlato come delle tante altre cose scritte da Mussolini-Montanelli. Anche quest'opera serviva ad umanizzare la figura del duce.

La sua spudoratezza si confermò anche quando descrisse le orrende scene dell'esposizione di Mussolini a Piazzale Loreto: *"Dio come urlava quel giorno la folla, orinando sui cadaveri appesi ai ganci"*. Racconto totalmente inventato. Già dal 1944 Montanelli si era rifugiato in Svizzera grazie ai buoni uffici del Ministro della Guerra della Repubblica di Salò, Rodolfo Graziani.

Gotor ci ricorda che l'impegno anti-fascista di Montanelli continuò con altre pubblicazioni in cui insisteva, *"nel negare pervicacemente l'uso dei gas in Somalia, nell'idealizzare l'esperienza coloniale africana, nell'accreditare lo stereotipo interpretativo degli italiani brava gente, nel limitare le responsabilità del regime alle leggi razziali e all'aver perso la guerra soltanto perché si era scelto l'alleato sbagliato, nello spiegare la caduta del duce con l'esclusivo tradimento dei voltagabbana, nel ritenere la marcia su Roma come l'unica risposta possibile al pericolo di un'imminente rivoluzione bolscevica in Italia."*

Dava un giudizio bonario del Ventennio perché sosteneva che tra i totalitarismi del passato e quelli del futuro *"il fascismo brillerà nel ricordo degli uomini, se non come il più civile modo di vivere, certo come il più gentile modo di morire, della libertà"*.

Montanelli, una penna tagliente quando parlava degli anti-fascisti, subdola, benevola e giustificatrice quando si riferiva al duce e al fascismo. In lui si riconoscevano coloro che erano stati serenamente fascisti e che ora, pur detestando tutti i partiti antifascisti si **mimetizzavano** soprattutto nella Democrazia Cristiana, solo per far carriera o vivere fingendo di accettare la nuova Repubblica e sentirsi in pace: **non avevano nulla da farsi perdonare**, perché Montanelli aveva dimostrato loro che **Mussolini e il fascismo erano estranei alle nefandezze messe in giro dagli antifascisti**.

Questo giornalista, certamente di razza dal punto di vista professionale, una scrittura sempre efficace, precisa, puntuta, ha avuto un'influenza sull'opinione pubblica italiana certamente superiore a quella di ben più seri e corretti commentatori e storici.

L'ultimo Montanelli

Fondò e diresse *Il Giornale* che diresse fino al 1994 e che lasciò per dissidi profondi con il nuovo proprietario di fatto, Silvio Berlusconi (il proprietario legale era Paolo Berlusconi) il quale voleva che la testata lo sostenesse nella sua discesa in campo, Montanelli abbandonò rivendicando l'autonomia e la libertà del quotidiano.

Per questo motivo, all'età di ottantacinque anni, fondò e diresse un nuovo giornale, **La Voce**, dicendo: «*Noi volevamo fare, da uomini di Destra, il quotidiano di una Destra veramente liberale ancorata ai suoi valori storici, quelli di Giolitti, Einaudi e De Gasperi. Abbiamo peccato di troppo ottimismo perché questa Destra rappresenta un'élite troppo esigua per poter nutrire un quotidiano. Ecco il vizio d'origine che mi fa sentire straniero in patria, ecco l'errore che ha fatto della Voce un giornale straniero in Italia.*»

La Voce rimase sul mercato fino al 12 aprile 1995, giorno in cui interruppe le pubblicazioni.

In realtà, Luigi Einaudi era stato Presidente della Repubblica e Alcide De Gasperi il fondatore della Democrazia Cristiana, quindi entrambi rappresentanti dell'Italia nata dalla Resistenza; Giolitti era stato un liberale monarchico che si era sempre opposto a Mussolini. Ma tutti loro avevano combattuto le sinistre. Così Montanelli dimostrava la sua fedeltà all'ala destra del sistema politico italiano. Forse l'anti-antifascismo, non era più considerato un tema all'ordine del giorno, ma non per questo dimenticato. Infatti, anche se il giornale non ebbe il successo sperato, Montanelli continuò ad esercitare la sua influenza su coloro che si dichiaravano contro le sinistre e continuavano a mantenersi estranei all'antifascismo che viene festeggiato il 25 aprile di ogni anno.

Bibliografia

Sandro Gerbi, Raffaele Liucci, *Indro Montanelli. Una biografia (1909-2001)* Hoepli, 2014
Miguel Gotor, *L'Italia nel Novecento*. Einaudi, 2019



Stefano Zappa

KENNEDY POLITICA INTERNA E INTERNAZIONALE



John Fitzgerald Kennedy (Brookline, 1917–Dallas, 1963)

John Fitzgerald Kennedy vinse le elezioni presidenziali del 1960 battendo il candidato repubblicano Richard Nixon. Il Presidente si affidò ad una corrente ideologica: “*La Nuova Frontiera*”. Sostanzialmente mirava ad un **incremento dello stato sociale e con una diminuzione della tassazione**. Sosteneva una integrazione razziale, soprattutto negli Stati del sud. Ma all’interno del Congresso questi propositi subirono una decisa opposizione.

Nel 1959 si concluse la “Rivoluzione cubana” con la vittoria di Fidel Castro e dei suoi seguaci. Questo portò Cuba a gravitare ideologicamente nell’orbita sovietica. Difatti venne instaurata una



Fidel Alejandro Castro Ruz
(Birán, 1926 – L’Avana, 2016)

repubblica socialista con la nazionalizzazione delle industrie straniere. Il neo regime spodestò il dittatore Batista passando per le armi la stragrande maggioranza del suo apparato. Mentre Batista stesso scappò nella Repubblica Dominicana. Ovviamente per gli Stati Uniti ritrovarsi un paese ideologicamente avverso e geograficamente vicino rappresentava una situazione, se non da risolvere, perlomeno da affrontare.

Washington, dopo aver sostenuto Batista, non rifiutò una possibile intesa con il nuovo regime cubano. Ma il tutto si risolse in un nulla di fatto. Cuba così si avvicinò all’URSS. Fidel Castro praticò una economia di nazionalizzazioni che, logicamente, colpì negativamente gli USA, vista la sua vicinanza geografica e i rilevanti interessi economici nell’isola. Washington rispose con un **embargo economico** contro L’Avana.

La Baia dei Porci

Partendo da questo contesto l'Unione sovietica e Fidel Castro raggiunsero sempre più una maggior intesa. Vi furono diversi accordi economici tra i due Paesi.

Gli Stati Uniti cercarono allora di rovesciare il regime castrista. La CIA insieme ad esuli cubani in USA progettò uno sbarco nell'isola. L'operazione prevedeva la conquista di una fascia di territorio isolano da parte degli esuli cubani (circa 1500 uomini), per poi essere tenuta per breve tempo in modo da avere il tempo necessario per formare un governo. La CIA fece presente più volte al Presidente Kennedy che ciò sarebbe stato sufficiente per una sollevazione del popolo cubano, in maggioranza insofferente verso il regime castrista, per spodestare Fidel Castro, obiettivo dell'operazione.

Il piano venne progettato durante la presidenza Eisenhower e messo in pratica con il successivo inquilino della Casa Bianca: John Fitzgerald Kennedy. Anche se quest'ultimo non ne fu mai entusiasta. Dunque la collaborazione tra sfera politica e militare non fu particolarmente affiatata.

Lo sbarco nella Baia dei Porci si verificò il 17 aprile 1961 con il supporto di alcuni bombardieri statunitensi. Nei giorni precedenti la mancanza di un deciso coordinamento tra potere civile e militare causò diversi tentennamenti che fecero svanire l'effetto sorpresa. Gli esuli cubani si ritrovarono così a difendersi in uno spazio ristretto contro le preponderanti forze locali. In quel frangente, per coronare di successo l'operazione, la Casa Bianca non poteva più permettersi un approccio ambiguo. Era necessario un intervento in forze e soprattutto ufficiale. Il Presidente Kennedy doveva esporsi formalmente in tale direzione.

I militari e la CIA erano pronti per un intervento formale e risolutivo, per invadere l'isola caraibica e chiudere i conti con il suo regime. Ma il Presidente Kennedy non diede l'autorizzazione. I rapporti già non idilliaci tra i militari e la Cia con l'inquilino della Casa Bianca arrivarono quasi a un punto di non ritorno. Inoltre Kennedy nel pieno delle sue prerogative avviò un repulisti ai vertici dei Servizi segreti.

Si deve sottolineare come molto probabilmente **la CIA fosse a conoscenza che il piano esposto alla Casa Bianca non avrebbe raggiunto lo scopo** di rovesciare Castro. E' ipotizzabile che i Servizi segreti abbiano volutamente nascosto tale considerazione a Kennedy, per poi metterlo di fronte al fatto compiuto di un'operazione militare statunitense in piena regola necessaria per risolvere definitivamente con il regime cubano. Memori che il Presidente fin da subito fece presente la sua contrarietà ad ogni intervento diretto sull'isola.

I missili nucleari sovietici

Il fallimento dello sbarco nella Baia dei Porci ebbe come diretta conseguenza un **ulteriore avvicinamento tra L'Avana e Mosca**. In questo caso venne siglato un accordo militare ove missili nucleari sovietici dovevano essere installati nell'isola in funzione anti-statunitense. A Cuba vennero così installati i primi missili nucleari. Per gli Usa, paese ideologicamente sensibile all'opinione pubblica, l'insuccesso della Baia dei Porci ebbe rilevanti conseguenze sulla propria immagine e in particolar modo su quella del Presidente Kennedy, a solo un anno dalla sua elezione.

Per Washington ritrovarsi Cuba i missili nucleari sovietici era una situazione inaccettabile. Innanzitutto per ovvi motivi militari vista la vicinanza geografica e la potenza/portata dei suddetti missili ma, soprattutto, per **motivazioni politico-ideologiche**. Durante la Guerra Fredda gli USA non

potevano non reagire di fronte ad un paese centroamericano che gravitava nell'orbita sovietica. Nel serrato confronto con l'URSS, un'inerzia americana, sarebbe stata una dimostrazione di debolezza.

Nell'ottobre del 1962 aerei americani da ricognizione fotografarono il potenziamento nucleare cubano. La risposta del Presidente Kennedy fu un **totale embargo navale sull'isola**. La crisi rischiò di portare ad un conflitto nucleare tra Mosca e Washington ma alla fine si giunse ad un **accordo**: Cuba si privava delle armi nucleari sovietiche mentre gli USA garantivano di non intraprendere invasioni dell'isola e, allo stesso tempo, ritiravano il deterrente nucleare in Italia e Turchia rivolto contro l'URSS.

In seguito, negli ambienti militari statunitensi si ipotizzò anche un intervento militare diretto per la conquista dell'isola e la fine del regime di Fidel Castro. Era una opzione possibile ma al prezzo di enormi vittime e sacrifici vista la presenza delle bombe nucleari sovietiche. D'altra parte gli stessi militari, dopo il diniego di una invasione di Cuba prima dell'arrivo del deterrente nucleare, reclamavano un'azione per una dimostrazione di forza del potenziale bellico americano. Poiché l'esistenza di un paese centroamericano, anche senza missili nucleari, in contrapposizione politica e ideologica verso Washington, palesava una implicita debolezza della superpotenza in questione.

Presumibilmente un'azione militare statunitense contro Cuba avrebbe avuto buone possibilità di successo prima dell'installazione delle bombe nucleari sovietiche sull'isola.

La guerra del Vietnam

Sin dagli anni '50 erano presenti nel Vietnam consiglieri militari americani. Dopo la fine della Guerra d'Indocina (1954) il Vietnam propriamente detto venne diviso tra due stati: Vietnam del nord e del sud. Il primo seguiva l'ideologia socialista mentre il secondo era filo-americano.

L'establishment militare statunitense vide in questa regione la possibilità di intraprendere un'azione bellica di ampio respiro.

Il Presidente Kennedy, scottato sensibilmente dal fallimento della Baia dei Porci, era avverso ad una operazione militare in grande stile nella regione indocinese. Preferì continuare con interventi ufficiosi. Diversamente l'apparato militare americano, dopo la sconfitta cubana, puntava ad una rivincita su scala globale.

Il 26 giugno 1963, in visita ufficiale a Berlino Ovest, Kennedy pronunciò il famoso discorso di appoggio alla città due anni dopo la costruzione del Muro.

Il 22 novembre 1963 John Fitzgerald Kennedy venne assassinato da Lee Harvey Oswald. A Kennedy successe immediatamente il vice-presidente Lyndon B. Johnson. Quest'ultimo sosteneva invece un impegno importante e ufficiale di Washington in Indocina.

Da un punto di vista geopolitico la penisola indocinese non rappresentava una questione vitale per gli USA ed è per questo stesso motivo che una eventuale non vittoria non avrebbe avuto conseguenze concrete sul paese stesso. Nondimeno con la spaccatura ideologica data dalla Guerra fredda, **qualsiasi confronto tra i due blocchi, a prescindere dalla regione di pertinenza, assumeva una rilevanza politica importante.**

Da sottolineare come la CIA manteneva rapporti con boss della malavita statunitense. Utili come strumenti politici. Probabilmente l'inquilino della Casa Bianca era indirettamente a conoscenza di

e-Storia

questi legami. Non fece nulla per modificare nella sostanza la situazione ma allo stesso tempo non la incoraggiò.

In sintesi gli Usa avevano il potenziale per una guerra vittoriosa contro Fidel Castro e Cuba prima che il regime stesso si dotasse del deterrente nucleare. Questa possibile vittoria sarebbe stata importante sia politicamente che militarmente. Nondimeno la politica perseguita da Kennedy, legittimamente, agì da freno. Il Presidente, in piena Guerra Fredda, puntava non ad una competizione ma ad una pacificazione con l'Urss. Visione difficilmente perseguibile con Mosca che custodiva gelosamente la propria area di influenza. Risultato della vittoria sovietica nella Seconda guerra mondiale. L'asimmetria tra potere politico e militare statunitense portò il paese ad impegnarsi nel conflitto vietnamita. Politicamente importante nel contesto della Guerra Fredda, ma militarmente inutile.

Bibliografia

Gianni Bisiach, *Il Presidente: la lunga storia di una breve vita*, Mondadori, 1990, Roma

Eric Hobsbawm, *Il Secolo breve*, Rizzoli, 2014, Milano



Storia Medievale

Michele Mannarini

IL REGNO DI SION

Premessa

Nella prima metà del Cinquecento, l'Europa centrale venne sconvolta dalla diffusione delle dottrine cristiane "protestanti". Martin Lutero (1483/1546), Giovanni Calvino (1509/1564) e Uldreich Zwingli (1484/1533) furono i più importanti promotori di tali dottrine. Essi, attraverso sermoni e testi dottrinari, da un lato seppero dare risposte alla esigenza, evocata da tempo e da più parti, di un rinnovamento del messaggio evangelico, dall'altro alimentarono la sete di giustizia sociale rivendicata dai contadini e dai cittadini nei confronti dei "potenti", sia laici sia ecclesiastici che abusavano largamente dei loro privilegi. Come è noto, delle tre confessioni la luterana fu quella che ebbe maggior seguito, trovando accoglienza in tutti gli strati sociali, nelle campagne e nelle città. Ma quando, al suo interno, alcuni seguaci radicalizzarono le critiche e le pratiche promovendo la "Guerra dei contadini" del 1524/1525, duramente sconfitta dai signori cattolici e luterani e apertamente contrastata dallo stesso Lutero, altri avviarono nuovi indirizzi confessionali. Tra questi emerse il cosiddetto movimento degli "anabattisti".



Michael Sattler

Il manifesto

In un'assemblea svolta a Schleithem (Svizzera) nel febbraio del 1527, un gruppo di predicatori critici nei confronti di Lutero, sotto la direzione di un ex monaco benedettino convertito, Michael Sattler (1490/1527), che verrà martirizzato nello stesso anno, stese un manifesto intitolato "**Accordo Fraterno**" nel quale vennero fissati, in sette articoli, i Principi della nuova confessione: a) rifiuto del battesimo ai neonati, consentito solo agli adulti consapevoli (per questo gli adepti saranno denominati anabattisti); b) rifiuto di ogni forma di organizzazione della chiesa (sia nella modalità cattolica sia in quella luterana), ma vita in comunità religiosa e sociale; c) rifiuto dell'uso delle armi, sia in generale sia nei confronti dei peccatori, ma uso della scomunica verso di questi; d) rifiuto di ogni aspetto della vita mondana per una vita da condurre secondo i precetti indicati dal Vangelo realizzando sin da ora, sulla terra, la società dei figli di Dio, l'ordine perfetto della giustizia e dell'uguaglianza; e) rifiuto di ogni tipo di giuramento; f) rifiuto delle cariche politiche, amministrative e giuridiche; g) allontanamento di coloro che seguono il mondo, perché la *Cena del Signore* ha valore commemorativo e non può parteciparvi chi è nel peccato. Conclusa l'assemblea, i partecipanti si impegnarono a divulgare i precetti stabiliti e si diressero in varie città e paesi.

A Münster

Münster, ricca e fiorente cittadina della Vestfalia, era sottoposta al controllo del Principe-Vescovo cattolico Franz von Waldeck (1491/1553), ma la sua popolazione, in gran parte, aveva abbracciato la fede luterana seguendo la predicazione di Bernhard Rothmann (1495/1535), frate della chiesa di San Lamberto. Si aprì così un contrasto con il vescovo che si accentuò quando Rothmann stesso abbracciò apertamente la confessione anabattista nella variante *chiliastica* data da Melchior Hofmann (1495/1543). I seguaci di questo autoproclamatosi “profeta” erano chiamati *melchioriti*. A questo punto nella città convivevano in tolleranza reciproca cattolici, luterani e anabattisti melchioriti. Il vescovo però, in linea con quanto stabilito dalla Dieta di Augusta (1530), venuto a sapere che la predicazione apocalittica incontrava notevole successo, emanò un editto con il quale proibiva a chiunque non fosse cattolico o luterano di risiedere nella capitale della sua diocesi-stato. I melchioriti dovevano lasciar la città, pena un intervento armato. Il Consiglio cittadino, nel quale era ormai forte l’influenza di Rothmann, rispose rivendicando la libertà di culto per tutti i cittadini. Nel gennaio e nel febbraio del 1534 Rothmann riuscì con l’aiuto di suoi seguaci a far entrare in città altri profughi olandesi melchioriti; fra loro c’erano Jan Matthys (1500/1534) e il suo stretto collaboratore Giovanni di Leida, detto Jan Bockelson (1509/1536). Costoro furono i protagonisti delle vicende che seguirono.



La prima fase

L’arrivo degli olandesi segnò l’avvio di una fase nuova. Su ispirazione di Matthys, che annunciava di aver avuto delle visioni tra le quali quella che lo designava come il secondo “Profeta dell’Apocalisse”, i melchioriti passarono a mettere in atto il loro programma definito in quattro obiettivi come ci dice lo studioso Roberto Derossi: *a) fare di Münster un “popolo di santi” con una sola fede e una sola legge; b) sostituire il patriottismo civico con quello di essere partecipi della “Nuova Sion”; c) abbandonare il pacifismo e prepararsi a resistere all’assedio delle truppe del vescovo; d) fare della “Nuova Gerusalemme” di Münster il punto di partenza per la diffusione del messaggio di annuncio del prossimo avvento del regno millenario di Dio.* La prima conseguenza fu che “gli infedeli” cattolici e luterani che non volevano convertirsi avevano come alternative, o la morte o la fuga. Coloro che scelsero la fuga, ci dice lo scrittore Friedrich Reck-Malleczewn “*dopo essere stati spogliati dei loro indumenti, del loro denaro e di qualsiasi altra cosa, vennero scortati alle porte della città sotto una pioggia di bastonate. Non si ebbe pietà per alcuno e tutti, uomini e donne, vecchi e bambini, sani e malati, furono cacciati, seminudi e assolutamente senza viveri nel bel mezzo di una terribile tempesta di neve in una rigida giornata d’inverno*”. La seconda conseguenza fu che dai paesi vicini accorsero in città migliaia di credenti entusiasti dell’annuncio. Per dare loro ricovero e sussistenza, Matthys fece confiscare i beni dei fuoriusciti, dichiarò illecito il possesso di qualunque bene e vietò l’uso del denaro. Inoltre, per evitare la circolazione di idee non conformi al dettato della Bibbia, Matthys ordinò il rogo di tutti i libri posseduti dai cittadini nella piazza del mercato. Intanto il vescovo con

truppe cattoliche e luterane procedeva ad organizzare l'assedio della città. Nella domenica di Pasqua (4 Aprile 1534), giorno indicato dal nuovo profeta come quello del ritorno di Cristo e dell'instaurazione del suo Regno, non attuandosi la profezia, Matthys si recò sulle mura della città per sfidare gli assediati e invitarli a ribellarsi ai propri comandanti, ma venne colpito e ucciso.

La seconda fase

Morto il profeta, Jan Bockelson assunse il governo della città. Egli abolì il Consiglio cittadino e istituì il "Consiglio dei dodici anziani" da lui scelti "su indicazione divina" con poteri religiosi e civili. In tal modo si attuava una vera e propria **repubblica teocratica**. Il Consiglio sotto la sua direzione emanò una serie di leggi per risanare i costumi e conformarli al dettato biblico. Nel Luglio del 1534, venne varata la legge che prescriveva la poligamia nel rispetto del precetto dell'Antico Testamento: "*Crescete e moltiplicatevi*". I non osservanti sarebbero stati puniti con la pena di morte. Contro l'attuazione della norma si manifestarono resistenze che vennero annullate con esecuzioni capitali. Vi fu anche un tentativo di ribellione al nuovo profeta che fallì. Bockelson, confortato dallo scampato pericolo ed esaltato per aver respinto ben due assalti dell'esercito assediante, interpretati come segni della protezione divina, ritenne che era giunto il momento per farsi proclamare **Re del risorto Regno di Davide**. Era l'Agosto del 1534. Radunato il popolo nella piazza del mercato, il nuovo Davide, vestito di abiti regali, annunciò il lieto evento. Una corte regale, composta dai suoi fidi, riccamente addobbata, assistette alla cerimonia. Delle sedici mogli che intanto aveva assunto, nominò regina la bella Divara, l'ex moglie di Matthys. Nei mesi seguenti, il re scelse ventisette messaggeri denominati "*apostoli*" che inviò in tutte le città e i paesi per annunciare al mondo intero l'avvenuto evento e per "*preparare la strada a lui, il re, che li seguirà con le armi e punirà con la spada i loro spregiatori e offensori*". Nei mesi invernali del 1534, mentre il re attendeva un agognato soccorso dai fratelli olandesi, in città vi furono congiure abortite, tentativi falliti di sollevazione e di fughe, ma soprattutto incominciarono a scarseggiare i viveri. La carestia esplose nei primi mesi dell'anno nuovo, 1535, allorché l'assedio si fece sempre più severo rendendo impossibile qualunque contatto con l'esterno, al punto che wall "*si mangia qualsiasi cosa: topi, ratti, gatti, ricci, marmotte, bisce dell'Aa (fiume della città); tutto si ingerisce, ossa e pelle, pur di calmare lo stomaco in rivolta, e si è infinitamente felici di potersi procurare tali cibi che una volta erano disdegnati con ribrezzo*". Nel mese di Maggio "*il nutrimento dei cittadini si fa turpe, ripugnante e animalesco*". Per risollevare la popolazione, il profeta-re annunciava, per le strade della città, profezie che immancabilmente non si realizzavano, e per tenerla sotto ferrea disciplina procedette a suddividerla in dodici quartieri assegnati a nuovi duchi, ai quali promise anche territori dell'Impero Germanico da conquistare dopo la "inevitabile vittoria".

La disfatta

Ma ormai "*la diserzione e la morte hanno assottigliato le file dei combattenti e larghi spazi dei bastioni rimangono scoperti*". Il re e i suoi più stretti aiutanti si aggiravano per le vie della città cupa e silenziosa mentre un disertore, raggiunte le piazzeforti degli assediati, in cambio della propria libertà indicò la strada per entrare nella città e porre fine ai lutti e agli stenti. Era il 25 Giugno del 1535: le truppe mercenarie del vescovo Franz von Waldeck, nottetempo, irrupero e si diedero alla forsennata distruzione di tutto, ad accumulare il bottino di guerra e alla caccia degli abitanti da trucidare. Il giorno seguente "*la città conquistata offriva uno spettacolo raccapricciante; in tutti i vicoli giacevano cadaveri. Ovunque risuonavano le grida delle donne. In molte case giacevano accavallati e insepolti i cadaveri dei morti per la fame. La città era ancora appestata da un puzzo*".

e-Storia

tremendo, a cui si aggiungevano altre cose disgustose e lamenti". Jan Bockelson venne catturato e rinchiuso in una prigione. Il 22 gennaio del 1536, il Re e due suoi fidi vennero pubblicamente sottoposti a torture e giustiziati nella piazza del mercato. Derossi "Ognuno di essi venne attaccato ad un palo con un collare dotato di punte di ferro, i loro corpi vennero straziati con pinze incandescenti per un'ora, quindi vennero uccisi con un colpo di daga attraverso il cuore. I corpi vennero posti in tre gabbie, innalzate sulla chiesa di San Lamberto, e i loro resti lasciati a marcire. Le loro ossa vennero rimosse circa 50 anni dopo, ma le gabbie sono ancora oggi presenti". Così, dopo un assedio di sedici mesi, si pose fine al Regno di Sion e al sogno millenarista di una Nuova Gerusalemme. La dieta dei signori confermò Münster città cattolica.

Bibliografia

Friedrich Reck-Malleczewn: *Il re degli anabattisti* - ed. Res Gestae -2012

Koenigberger/Mosse: *L'Europa del Cinquecento* - ed. Laterza - 1983

Roberto Derossi: *Münster: i falsi anabattisti* - doc. in rete.



Le idee

Antonio Beninati

COMUNISMO=NAZISMO ?

Premessa

Neanche a Sir Winston Churchill e al presidente americano Harry Truman, veri paladini del sistema occidentale e da sempre fieri oppositori del comunismo, sarebbe venuto in mente negli anni della Guerra Fredda di attribuire all'URSS la colpa di aver scatenato l'immane secondo conflitto mondiale. Certo, nel 1946 a Fulton, Churchill usò la celebre espressione “... una cortina di ferro è scesa attraverso il continente” e il presidente americano nel '47 enunciò l'omonima “Dottrina Truman” che si propose ugualmente l'obiettivo strategico di contrastare il “totalitarismo” sovietico. Ma mai avrebbero attribuito all'URSS, solo per distrazione o banale propaganda, la responsabilità di aver dato avvio alla guerra appena conclusasi.

La risoluzione del Parlamento Europeo

Dopo ben settantacinque anni, il 19 settembre 2019, ci sono riusciti a Strasburgo i parlamentari europei, approvando a larga maggioranza la Risoluzione 2019/2819 (RSP) dal titolo “*Importanza della memoria europea per il futuro dell'Europa*”. Al punto 2 del testo si legge: la “*Seconda guerra mondiale, il conflitto più devastante della storia d'Europa è iniziata come conseguenza immediata del famigerato trattato di non aggressione nazi-sovietico del 23 agosto 1939, noto anche come patto Molotov-Ribbentrop, e dei suoi protocolli segreti, in base ai quali due regimi totalitari, che avevano in comune l'obiettivo di conquistare il mondo, hanno diviso l'Europa in due zone d'influenza*”.(1) Non è certo questa la sede per una ricostruzione analitica dell'intera sequenza cronologica dei fatti e delle decisioni politiche che aprirono la strada al secondo conflitto mondiale e, quindi, per l'attribuzione delle relative responsabilità. Tra i tanti eventi è sufficiente citare il più determinante: la Conferenza di Monaco (29-30/09/1938) che, con l'avallo non solo dell'Italia fascista ma soprattutto delle democratiche Francia e Gran Bretagna, permise ai tedeschi di impadronirsi tra l'ottobre del '38 e la primavera del '39 di gran parte della Cecoslovacchia, lasciandone occupare pochi resti a Ungheria e Polonia. Certo, anche la decisione sovietica di firmare il “*Patto di non aggressione*” con la Germania hitleriana fa parte di questa catena di eventi e ciniche decisioni. Ma sono difficilmente contestabili almeno secondo le regole della *Realpolitik*, che certo nulla hanno a che fare con una politica e un'etica comunista e internazionalista, le giustificazioni sovietiche di averlo fatto perché, una volta rimasti minacciosamente isolati dopo Monaco, per loro non c'era altra strada che guadagnare tempo e terreno in modo da ritardare il più possibile l'attacco tedesco e prepararsi ad una guerra di lunga durata.

Comunque sia, non c'è storico di rilievo del secondo dopoguerra, indipendentemente dalla sua posizione ideologica, che non abbia attribuito alla Germania nazista, e solo a questo paese, di aver progettato e messo in atto un programma di estese conquiste militari prima di tutto per stabilire un “*Nuovo Ordine*” gerarchico di dominio in Europa rispetto a quello precedente di Versailles a danno delle Potenze europee vittoriose nella Grande Guerra (Francia e Regno Unito), poi per riprendere quella “*spinta razzista verso l'Est (Drang nach Osten)*” alla conquista delle terre abitate da

popolazioni slave, ricche di risorse agricole e minerarie e, *last but not least*, per “bonificare (sic!)” l'Europa orientale dalla “peste ebraica”. Detto tra parentesi sono questi gli anni vergognosi in cui i nazifascisti per giustificare i loro programmi razzisti, eugenetici e repressivi usavano un lessico biologico e medico, senza che la comunità scientifica e medica nazionale protestasse.

Tornando alla definizione dei responsabili della seconda guerra mondiale, attribuire velleità imperialistiche all'URSS del 1939, come fanno i valenti storici della Risoluzione, significa prima di tutto ignorare il suo grado infimo di preparazione militare ed economica e confonderlo con quello che avrebbe raggiunto alla fine del conflitto (maggio 1945) dopo la vittoria contro la Germania nazista e i suoi alleati.

La domanda

Detto questo, la domanda che sorge spontanea è:

“Quale interesse ha oggi l'istituzione europea a riscrivere la storia della seconda guerra mondiale, invece di preoccuparsi di affrontare i problemi del presente in vista di un futuro migliore?”.

Sono due le risposte: una fa riferimento alla politica internazionale dell'Unione Europea, l'altra alla politica interna.

La prima risulta chiara ed esplicita in particolare nei punti 15 e 16 della Risoluzione, la seconda è rintracciabile nella politica sociale, economica e culturale che dalla sua fondazione la UE, a guida tedesca, ha imposto agli altri Paesi membri.

Nei punti 15 e 16 della Risoluzione, infatti, si attacca apertamente l'attuale Russia, in qualche maniera considerata diretta erede dell'URSS e del “socialismo reale”: in questo modo si fa propria la tradizionale politica russofobica e/o anticomunista dell'attuale Germania (continuatrice della politica della Repubblica Federale Tedesca dei tempi della “guerra fredda”), dei governi attuali della Polonia e dei Paesi baltici, giustificando così l'allargamento a Est della NATO con la conseguente militarizzazione degli immediati confini orientali della UE.

Se cerchiamo invece la risposta nella politica interna dell'Unione Europea, la troviamo al punto 10, dove si “chiede l'affermazione (nei paesi dell'Unione Europea) di una cultura della memoria condivisa”. Leggendo i punti successivi del documento, ognuno può capire che cosa dovrebbero condividere i popoli europei: la consapevolezza che il comunismo (identificato unicamente con lo stalinismo) e il nazismo siano equivalenti e riconducibili all'unica categoria del totalitarismo.

Il totalitarismo

Un'analisi di questa categoria richiederebbe un intervento a parte, per delineare in modo esauriente la sua storia e per enunciare le diverse definizioni. Basti qui ricordare che fu proposta, per la prima volta in Italia nei primi anni Venti, dagli antifascisti Amendola, Basso, Sturzo, Nitti e Salvemini per definire il fascismo. Fu poi curiosamente ripresa dallo stesso Mussolini e dal filosofo Gentile per contrassegnare i caratteri essenziali dello Stato fascista (2) e, in seguito, durante la crisi della Repubblica di Weimar e l'ascesa al potere di Hitler, fu utilizzata da alcuni studiosi tedeschi o per presentare i caratteri dello Stato ideale (Carl Schmitt) o quelli del nazismo (Marcuse, Tillich). Fino alla metà degli anni Trenta il “totalitarismo” non fu mai utilizzato per definire l'URSS. Soltanto dopo i “processi di Mosca” e la guerra civile spagnola, con la divisione all'interno delle forze repubblicane, fu accostato per la prima volta all'Unione Sovietica, per denunciarne la degenerazione burocratica e il tradimento degli ideali della Rivoluzione d'Ottobre. A farlo furono soprattutto gli oppositori di sinistra russi allo stalinismo, esuli in diversi Paesi d'Europa e delle Americhe (Trotskyj,

Serge) oppure i *leaders* della socialdemocrazia austro-tedesca (ad es. Hilferding). Dopo l'amichevole parentesi della II guerra mondiale, che vide l'URSS alleata agli Stati democratici dell'Occidente, la categoria del totalitarismo nelle sue molteplici interpretazioni, alcune volutamente semplificate e banalizzate (3), servì, durante la "guerra fredda", come strumento propagandistico per mobilitare i ceti intellettuali, in particolare quelli di area *liberal*, nella lotta culturale contro l'Unione Sovietica e i Partiti comunisti dell'Europa occidentale (4).

Tornando alla Risoluzione oggetto del nostro studio, va detto prima di tutto che non può mai spettare ad una istituzione politica (Parlamento, Governo o altro) stabilire, addirittura con un voto a maggioranza, come sia andata la storia. Perché se fosse così, ad ogni cambio di potere ce ne sarebbe una diversa. Decidere poi in una sede rappresentativa come il Parlamento dell'U.E. quale debba essere la "memoria condivisa" di un popolo, addirittura dei tanti e diversi popoli europei, o è presunzione oppure subdola operazione politica e propagandistica. E se politica e propagandistica, non potrà mai essere "condivisibile" perché paradossalmente "totalitaria", da Minculpop.

Fare storia

Ma c'è un altro motivo per cui la Risoluzione risulta zoppa e falsa: zoppa, perché sulle sole memorie la storia non può mai camminare, se non appoggiandosi a surrettizie interpretazioni, e falsa per il fatto che non può esserci "memoria condivisa".

Infatti, coloro che hanno presentato la mozione e quelli che l'hanno votata (purtroppo anche molti deputati democratici) hanno dimostrato non solo insensibilità al problema, ma anche ignoranza su quello che significa "far storia". Infatti, un conto è la memoria, un altro è la storia. Un conto è lo studio del ricercatore che segue un metodo già codificato (questo sì condiviso dalla comunità internazionale degli storici), per controllare e ordinare il materiale da analizzare e sintetizzarlo poi in una interpretazione logico-razionale, sforzandosi di essere il più possibilmente critico e problematico; altra cosa è la memoria, che, fondata unicamente sul ricordo soggettivo (di singoli, gruppi, comunità nazionali) e su forti e controverse componenti sentimentali, inevitabilmente "colora" i fatti stessi come un filtro fotografico rende giallo o verde o azzurro il medesimo paesaggio. Ed è questo il motivo per cui lo stesso fatto storico può cristallizzarsi in memorie diverse. Queste poi tenderanno inevitabilmente a sedimentarsi nel tempo, richiedendo, per non essere dimenticate, prima la trasmissione intergenerazionale e, poi, la trasformazione in miti. Lo storico, invece, non rifiuta la memoria, ma la tratta con le pinze, indossando una mascherina per non farsi influenzare. Sa che quest'ultima si tiene lontana dallo studio della complessità della vicenda perché convinta di possedere la "verità" semplice e univoca. Sa che la memoria rappresenta i fatti in modo consapevolmente o inconsapevolmente esagerato o, al contrario, sminuito. Sa che la memoria è anche il luogo dell'irrazionale. Nel bene e nel male.

Non può esistere, quindi, una "memoria condivisa" su vicende caratterizzate da violente contrapposizioni nazionali e sociali. Come si può credere, infatti, in un'unica memoria condivisa da popoli di un continente che ha vissuto una guerra totale, il secondo conflitto mondiale, e che poi per cinquant'anni è stato diviso in tutto? Come potrà essere accettata nello stesso modo da popoli come quelli occidentali (francesi, belgi, danesi, italiani, norvegesi, greci), che hanno subito la dura occupazione nazifascista dalla quale si sono liberati, e da popoli come quelli dell'Europa dell'Est (polacchi, ungheresi, cechi, baltici e, in parte, gli stessi tedeschi) che, dopo aver vissuto il feroce dominio hitleriano, hanno sofferto successivamente per ben cinquant'anni l'egemonia sovietica?

La “memoria condivisa” cui fa riferimento la Risoluzione del Parlamento europeo è, se si vuole essere generosi ma ingenui, una favola o un pio desiderio, se fondatamente sospettosi e critici, l'espressione di una consapevole strategia politica di fondo.

Il vero obiettivo della risoluzione

Invero, questo documento, al pari di altri che lo precedono (5) e a cui vanno aggiunte le dichiarazioni rilasciate in questi ultimi anni da molti leader europei ed italiani, in ultima analisi sostengono un'unica memoria delle vicende complesse e controverse alle quali si riferiscono.

In quei documenti, infatti, si cita sì il nazismo, ma lo si usa solo come etichetta da attaccare al comunismo. Del nazismo non si dice niente. In quei documenti, invece, si cita il comunismo, gli si appiccica subito l'etichetta del nazismo o del totalitarismo, e si procede poi ad elencarne i mali e i crimini. Anche uno sciocco comprende benissimo che l'obiettivo da colpire non è il nazismo né il totalitarismo, ma il comunismo in quanto tale. Con due risultati connessi tra loro.

Da un lato si agevola la diffusione della memoria dei gruppi nazifascisti, ai quali, a più di settant'anni dalla fine della guerra, si permette impunemente di scorrazzare in lungo e largo per l'Europa, con la convinzione, non suffragata dai fatti storici, di poterli tenere sempre sotto controllo.

Dall'altro lato si pensa di rafforzare l'idea della “fine della storia”, da cui consegue come corollario l'impossibilità di alternative alle politiche liberiste. A partire ovviamente da quelle di sinistra. La modalità più idonea per farlo è quella di neutralizzare la sua componente più estrema. Nella storia la destra ha sempre fatto così. Ha per primo colpito il comunista, per poi liquidare tutti gli altri oppositori, anche quelli più moderati. E se il fascismo lo ha fatto con il Tribunale speciale, la repressione poliziesca, le esecuzioni extragiudiziali e il confino, e il nazismo direttamente con il lager e la forca, la destra che governa oggi l'Europa lo fa con le sue risoluzioni. In determinati paesi dell'UE, come l'Ungheria, la Polonia e i Paesi baltici, lo fa già con leggi discriminatorie di governi estremisti e Parlamenti accondiscendenti.

L'identificazione comunismo-nazismo

Questo artificio retorico, la demonizzazione dell'avversario, lascia capziosamente dedurre che se il nazismo e il comunismo sono due specie dello stesso genere, dal momento in cui il primo è stato condannato dalla storia, bisognerà che accada lo stesso con il secondo. Con quale conseguenza in particolare per paesi costituzionalmente antifascisti come il nostro e nati dalla spinta di partiti popolari come il PCI, il PSI e la stessa DC? Prima di tutto si vorrà delegittimare e attaccare la Resistenza, sostenendo che i comunisti ne sono stati una componente essenziale, poi ogni movimento socialista e progressista, da cui anche il comunismo deriva.

Riproposta la non nuova, ma vecchia (6), diade concettuale “nazismo-comunismo”, esempio di “*coincidentia oppositorum*”, si identificano così in modo falso due inconciliabili contrari e si realizza il vecchio obiettivo reazionario di delegittimare tutto ciò che ha avuto, ha e avrà a che fare, direttamente o indirettamente, con il movimento socialista. Un movimento, questo, che nel corso degli ultimi due secoli ha mobilitato milioni di uomini e di donne in lotta per un futuro migliore e che fino agli anni Ottanta del Novecento, insieme ai sindacati dei lavoratori, aveva duramente contestato il modello capitalistico di vita e di società e ottenuto importanti conquiste economiche e giuridiche.

In conclusione, va spiegato e affermato in tutte le sedi che una “memoria condivisa” come quella proposta-imposta dalla Destra europea, non esiste, né può esistere. Che essa è solo uno dei tanti stratagemmi usati per dare una definitiva svolta epocale di destra all'Europa e all'Italia, intaccando gli assetti costituzionali emersi dalla seconda guerra mondiale a seguito delle guerre di Liberazione dal nazifascismo. Che essa è volta ad impedire che si possa soltanto pensare ad un mondo diverso da quello attuale e che siano ripresi gli obiettivi di un glorioso movimento storico, quello socialista e comunista, caratterizzato proprio da una pluralità di voci, a volte perfino in opposizione tra loro, per nulla omogeneo e, comunque, non identificabile per forza di cose con lo stalinismo e i paesi del “socialismo reale”. Ma unito da un programma *molto condiviso*: lotta allo sfruttamento dei lavoratori, volontà di affermare uno Stato per l'emancipazione dei ceti più deboli e non a favore di quelli più ricchi, eguaglianza e giustizia sociale nella libertà contro i privilegi, difesa dei beni comuni contro i superprofitti, internazionalismo solidale con i popoli oppressi, politica pacifista e antirazzista contro i nazionalismi forieri di guerre, di sterminî e di inevitabili esodi di massa. Facendo sventolare sempre una bandiera: quella rossa, per tante generazioni simbolo di riscatto e libertà (7).

-
- (1) https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-9-2019-0021_IT.html
 - (2) “(...) per il fascista, tutto è nello Stato, e nulla di umano o spirituale esiste, e tanto meno ha valore, fuori dello Stato. In tal senso il fascismo è totalitario, e lo Stato fascista, sintesi e unità di ogni valore, interpreta, sviluppa e potenzia tutta la vita del popolo”. In *Enciclopedia Italiana Treccani*, alla voce “Fascismo” (1932), curata dal filosofo Gentile, da Mussolini, dallo storico Volpe e dallo scrittore Arturo Arpicati.
 - (3) Ci riferiamo, in particolare, alle complesse interpretazioni filosofiche del “totalitarismo” di Simone Weil, Hanna Arendt e Horkheimer-Adorno. Per un primo studio del “totalitarismo” si consigliano le agili opere di: E. TRAVERSO, *Totalitarismo, Storia di un dibattito*, Ombre Corte Ed., VR 2015; S. FORTI, *Il totalitarismo*, Laterza Ed., Roma-Bari 2001.
 - (4) Sull'uso politico e propagandistico dell'ibrido idealtipo del “totalitarismo” nel lungo periodo della “guerra fredda culturale” tra Est e Ovest, si legga: F. STONOR SAUNDERS, *Gli intellettuali e la CIA, La strategia della guerra fredda culturale*, Fazi Editore, RM 2004.
 - (5) Si dà di seguito un indice delle risoluzioni dell'U.E. sulla “memoria condivisa europea” dove si pretende di identificare le due forme del “totalitarismo” del XX secolo: il comunismo e il nazismo. Come si può notare, quella del settembre del 2019 non è la prima, come dichiarato da qualche eurodeputato di centrosinistra per giustificare la propria disattenzione e il proprio triste errore di averla votata, ma l'ultima di una serie iniziata già nel 2006. Eccole: Risoluzione n. 1481 del Consiglio d'Europa “Sulla necessità di una condanna internazionale dei crimini dei regimi del totalitarismo comunista” (25/01/2006); Dichiarazione del Parlamento europeo sulla “Proclamazione del 23 agosto quale Giornata europea di commemorazione delle vittime dello stalinismo e del nazismo” (23/09/2008); Risoluzione del Parlamento europeo su “Coscienza europea e totalitarismo” (02/04/2009); Risoluzione del Parlamento europeo “Sull'importanza della memoria europea per il futuro dell'Europa” (19/09/2019).
 - (6) Negli anni '60 e '70 era diffusa la “teoria degli opposti estremismi”, usata dai governi e i media filogovernativi per delegittimare le lotte operaie e studentesche.
 - (7) Il riferimento finale alla “bandiera rossa” non è retorico, come può sembrare a prima vista e come sarebbe stato in altri tempi, ma critico. Si rifletta sul significato dell'incredibile Punto 17 della Risoluzione: “(il Parlamento europeo) ... esprime inquietudine per l'uso continuato di simboli di regimi totalitari nella sfera pubblica e a fini commerciali e ricorda che alcuni paesi europei hanno vietato l'uso di simboli sia nazisti che comunisti”. Insomma, anche in Italia come in Polonia o nei Paesi baltici, oltre che abbattere i monumenti che ricordano i comunisti caduti per la Liberazione dal nazifascismo,

e-Storia

dovremmo bandire la bandiera rossa, simbolo di libertà e progresso civile, fatta sventolare a partire dal 1848 in poi da generazioni di lavoratori e resistenti. Con l'oscuro insulto di accomunarla alla svastica nazista e al fascio littorio.

Bibliografia

Basil Liddel Hart, *Storia militare della seconda guerra mondiale*, Mondadori, 1970

Max Hastings, *Apocalisse tedesca*, Mondadori, 2006

